

Paolo Sylos Labini
INFLAZIONE, FLESSIBILITÀ,
MEZZOGIORNO

1. *Inflazione.* È in crescita e ha raggiunto il 2% su base annua. È impressionante la schizofrenia dominante fra numerosi economisti, teorici e pratici. Da un lato, molti sarebbero pronti a sottoscrivere ciò che si legge nel «Bollettino» dell'ottobre 1999 della Banca centrale europea: «Con l'adozione della moneta unica, l'andamento del livello dei prezzi nell'area dell'euro sarà determinato, in ultima analisi, dalla politica monetaria unica dell'Eurosistema» (p. 43). Dall'altro lato, gli stessi economisti si guardano bene dal commentare gli andamenti degli aggregati monetari, che non presentano alcun nesso con l'andamento dei prezzi al consumo (pp. 7 e 17). Al tempo stesso, quel «Bollettino» mette in rilievo la relazione fra tre elementi di costi – costo del lavoro, petrolio e materie prime – e andamento dei prezzi al consumo (p. 17). Ma insomma, dobbiamo credere che l'inflazione sia un fenomeno puramente monetario, o che invece dipenda dalla domanda o che dipenda dai costi? Sono quesiti fondamentali per la politica della Banca centrale europea e, subordinatamente, per la politica delle banche centrali di ogni singola nazione.

Da oltre un paio di decenni ho cercato di dimostrare teoricamente e mostrare empiricamente che i prezzi dei prodotti industriali e quelli dei servizi dipendono in primo luogo dai costi, mentre i prezzi delle materie prime con mercato internazionale e i prezzi del petrolio dipendono principalmente dalla domanda, espressa dalla produzione industriale mon-

diale, con l'avvertenza che il prezzo del petrolio è condizionato anche dagli accordi dei Paesi che lo producono. C'è poi anche l'inflazione fiscale, quando vengono elevate le tariffe di servizi pubblici essenziali o le imposte indirette.

Non è vero che l'andamento dei prezzi dipenda dalla politica monetaria: è più che evidente, è addirittura ovvio, che l'attuale ripresa dell'inflazione oggi dipende quasi soltanto dal prezzo del petrolio e, più di recente, dai prezzi delle materie prime.

La moneta ha da fare con l'inflazione, ma non nel senso semplicistico che si ricava dalla relazione di Fisher, resa formalmente più complessa ma nella sostanza non modificata da Friedman; ha da fare coi prezzi in modi indiretti, specialmente attraverso i salari, l'interesse e i cambi. Cominciamo coi salari. Se la Banca centrale aumenta l'interesse, scoraggia gli investimenti e quindi tende a far salire la disoccupazione e a deprimere la crescita dei salari, che rappresenta una delle fonti dell'inflazione quando supera la crescita della produttività. Inoltre, l'aumento dei saggi d'interesse a breve attrae capitali dall'estero e in tal modo rafforza i cambi e frena o blocca l'aumento dei prezzi dei prodotti importati, specialmente materie prime e petrolio.

Greenspan, il governatore della Banca centrale americana, dimostra che non tutti i banchieri centrali sono vittime di una qualche forma di monetarismo, che presuppone una relazione diretta, ingenua e superficiale, fra moneta e prezzi; un tale punto di vista, assai diffuso, è pericoloso giacché può diventare la base di una politica di freno allo sviluppo. Con la sua politica, pragmatica e intelligente, Greenspan ha cercato di contenere al massimo l'inflazione in modo indiretto, attraverso il saggio dell'interesse – spesso limitandosi a minacciarne l'aumento – per contrastare le spinte inflazionistiche e favorire il processo di sviluppo del reddito e dell'occupazione nel suo Paese, che anche per suo merito si trova in una fase di ascesa che sta battendo tutti i record di durata.

Bisogna dire che di regola i governatori della Banca europea e dei singoli Paesi, compreso il nostro governatore, nonostante le dichiarazioni di tipo monetarista, nei fatti danno

la preminenza, com'è giusto, al rischio dell'inflazione da costi. La schizofrenia che io denuncio, però, ha l'effetto di rendere debole e incerto il sostegno che la politica monetaria può dare al processo di sviluppo del reddito e dell'occupazione. Ciò è male, giacché in Europa è acuto il bisogno di rafforzare e accelerare tale processo.

2. *Flessibilità*. È un termine – lo sappiamo bene – con molti significati: durata dei contratti, distribuzione delle ore di lavoro nell'arco del tempo, assegnazione delle mansioni. In tutti questi campi in Italia si sono compiuti molti progressi. Minori progressi, invece, sono stati fatti nel campo dei lavori a tempo parziale e nella facoltà dei manager di licenziare i lavoratori esuberanti. Quest'ultimo è il nodo più difficile da sciogliere; è chiaro tuttavia che le resistenze degli interessati e dei sindacati diminuiscono man mano che si riduce la quota dei disoccupati. Così, in Veneto, dove la quota dei disoccupati è vicina al livello fisiologico (5%), spesso sono gli stessi lavoratori che si licenziano per cambiare occupazione. Ma anche con una quota di disoccupati che supera il livello fisiologico è possibile predisporre incentivi per rendere più facili i licenziamenti, per esempio con salari più elevati nei contratti con minori vincoli. Quanto ai lavori a tempo parziale, con la loro diffusione, l'Olanda ha conseguito notevoli successi nella lotta alla disoccupazione, mentre in Italia la quota di questi lavori è la più bassa d'Europa, nonostante i cospicui vantaggi che tali lavori rappresentano per certe categorie di studenti e le madri di famiglia.

È evidente: maggiori sono le garanzie per chi lavora, maggiori le difficoltà di licenziare, minore è la propensione dei manager di assumere nuovi lavoratori in vista di un aumento della domanda dei beni prodotti: quando si profila un tale aumento preferiscono invece acquistare macchine risparmiatrici di lavoro. Ridurre i vincoli ai licenziamenti è dunque una misura favorevole alla crescita dell'occupazione. Non si tratta tuttavia di arrivare agli estremi americani: certe garanzie andrebbero comunque mantenute, anche perché una illimitata facoltà di licenziare non solo comporta, in periodi di con-

giuntura fiacca, una diminuzione dei salari reali, con conseguenze negative umane ed economiche (freno alla domanda), ma comporta anche un più debole impulso all'aumento della produttività attraverso macchine e apparecchiature di vario tipo, ciò che a lungo andare ha effetti negativi sulla competitività internazionale. Da diversi anni gli Stati Uniti hanno un crescente deficit commerciale, che riescono a controbilanciare sia attraverso importazioni di capitali e sia avvantaggiandosi del fatto che il dollaro è la principale moneta di riserva. Per la flessibilità nel mercato del lavoro intesa nei diversi sensi si tratta dunque di trovare un *optimum*.

Nella lotta alla disoccupazione l'impulso principale – qui ha ragione Keynes – non può provenire che dagli investimenti, privati e pubblici. Si può, tuttavia, dimostrare che la quota degli investimenti totali occorrente per spingere la disoccupazione verso livelli fisiologici è tanto maggiore quanto minore è la flessibilità nel mercato del lavoro, come appare confrontando l'economia degli Stati Uniti con quella di diversi Paesi europei. In altre parole, la flessibilità in quanto tale non costituisce un impulso alla crescita dell'occupazione, ma accentua tale crescita quando aumentano gli investimenti.

Ricordiamoci che gli investimenti privati dipendono in primo luogo dalla politica dell'interesse, mentre quelli pubblici dipendono dagli stanziamenti di bilancio. Nel caso degli investimenti pubblici, vanno scartati quelli improduttivi e adottati quelli sicuramente produttivi, come sono gli investimenti volti a creare o a sviluppare infrastrutture specifiche, particolarmente quelle che occorrono per la crescita dei distretti industriali.

3. *Mezzogiorno*. Molti economisti continuano a pensare che l'economia delle regioni meridionali sia, se non una morta gora, un'area assai poco dinamica. Da qualche anno questo non è più vero, anche se le isole di dinamismo sono pur sempre isole e non caratterizzano ancora l'economia meridionale nel suo complesso. Le aree di sviluppo sono numerose: produzione di mobili nel Materano e in Puglia, imprese elettroniche in Abruzzo e in Sicilia (Catania), imprese industriali par-

ticolarmente dinamiche, come sono certi settori dell'industria meccanica in Campania e in Sicilia e anche in Sardegna e in Calabria. Si tratta di accelerare decisamente gli sviluppi in atto in vari modi. Certi recenti interventi vanno nella direzione giusta, specialmente quelli a favore dei distretti industriali. Sono anche positivi gli interventi volti ad accentuare certe forme di flessibilità nel mercato del lavoro – durata dei contratti, lavori a tempo parziale, misure volte a favorire la diffusione delle nuove tecnologie, attraverso organismi da creare nei distretti e la collaborazione fra università e imprese moderne.

Al livello della politica nazionale la più grave carenza è quella riguardante la ricerca pura e applicata. Nel nostro Paese l'intelligenza non difetta; eppure né il governo né i maggiori industriali hanno compreso che nel lungo periodo noi potremo parare i colpi avversi sulla produzione e sull'occupazione provenienti dalla concorrenza dei Paesi del Terzo mondo, specialmente forte nell'area delle industrie tradizionali – tessile, calzature, abbigliamento – solo se sapremo sviluppare la ricerca pura e applicata che in certi settori produttivi ci consenta di muoverci in prossimità della frontiera tecnologica.

Oggi il nostro benessere dipende soprattutto da industrie tradizionali e da certi settori particolarmente dinamici della meccanica. Ma nel lungo periodo quelle industrie sono destinate gradualmente a declinare – il declino relativo è già in atto. Bisogna impegnarci molto più a fondo nella ricerca pura e applicata riguardante la meccanica e impegnarci seriamente nella ricerca che riguarda rami nuovi. Se non lo facciamo, a lungo andare il nostro benessere economico non resisterà: nell'evoluzione delle diverse società osserviamo molti casi di crescita sostenuta, ma non mancano esempi di regresso: la crescita non è un processo irrevocabile.